ISLAM

I DOVERI RELIGIOSI – I CINQUE PILASTRI

I doveri religiosi dei mussulmani si riassumono solitamente in cinque pilastri:

1) La Professione di fede (sahada)

"*Non c'è altro dio al di fuori di Allah, e Muhammad è il suo profeta*".

Questa professione di fede viene recitata dal credente più volte al giorno ed è gridata dai minareti nell'ora della preghiera. E' scritta sui muri della Moschea. Sono le prime parole che si sussurrano all'orecchio di un bambino appena nato e le ultime che si mormorano a un moribondo. È con questa professione di fede che si entra a far parte della comunità islamica.

2) Preghiera (salat)

L'Islam prescrive la preghiera cinque volte al giorno- Prima di ciascuno dei cinque momenti stabiliti nel corso della giornata, dai minareti, le torri che si trovano a. fianco delle moschee, giunge l'invito alla preghiera. Un tempo era un, uomo, il muezzin, che chiamava i fedeli alla preghiera, mentre oggi l'invito è registrato e diffuso da un altoparlante:

Dio è il più grande.
Io proclamo che non vi è alcun dio all'infuori di Dio.
Io proclamo che Muhammad è il profeta di Dio.
Vieni alla preghiera.
Vieni alla salvezza.
Dio è il più grande.
Non vi è alcun dio all'infuori di Dio.

Prima di iniziare a pregare, il fedele deve compiere un rito purificatorio. I musulmani ritengono che le fruizioni biologiche rendono l'uomo impuro - anche quelle sessuali - e che egli debba quindi sottoporsi a purificazione, cioè a un lavaggio completo del corpo in acqua corrente. Nella pratica, di solito basta lavarsi le mani e il viso. Comunque nelle vicinanze di alcune moschee sono predisposti dei bagni. Tali regole nei paesi islamici comportarono di conseguenza una condizione di accurata e scrupolosa igiene.

La preghiera nell'Islam è in primo luogo una preghiera rituale, con formule e gesti rigorosamente prescritti, e che prima di tutto è un inno di lode a Dio. Un elemento invariabile nella preghiera è la recita della sura numero 1:

In nome di Allah, il Clemente, il Misericordioso
La lode [appartiene] ad Allah, Signore dei mondi,
il Clemente, il Misericordioso, Re del Giorno del Giudizio.
Noi adoriamo e a Te chiediamo aiuto.
Guidaci sulla retta via,
sulla di coloro che hai colmato di grazia, non di coloro che
[sono incorsi] nella [Tua] ira, degli sviati.

Si possono recitare le cinque preghiere quotidiane in qualsiasi luogo. La maggior parte dei fedeli dispone di speciali tappetini su cui pregare, inginocchiarsi e inchinarsi in direzione della Mecca. I gesti hanno non meno significato delle parole ribadiscono la sottomissione dell'uomo, islam, ed esprimono l'uguale importanza di corpo e anima.

I fedeli, almeno una volta alla settimana dovrebbero pregare insieme, nella moschea, soprattutto la mattina del venerdì, giorno in cui si tiene una funzione religiosa con un sermone. "O voi che credete! Allorché il giorno dell'Adunanza udite l'invito alla preghiera, accorrete alla menzione del nome di Dio e lasciate ogni occupazione. Questo è meglio per voi, se lo sapeste!" (Corano, sura 62,9)
Chi si reca alla moschea deve essere vestito in modo dignitoso, togliersi le scarpe prima di entrare e seguire i gesti del celebrante con ordine e disciplina. Anche il celebrante è rivolto verso la Mecca e gira le spalle ai fedeli.
Abitualmente solo gli uomini pregano nella sala principale della moschea; le donne si riuniscono in un loggione o in un locale nascosto da una tenda, nel fondo della sala.
Qualunque musulmano adulto può essere un celebrante, o imam. Anche se nell'Islam non esiste una struttura clericale organizzata, solitamente il celebrante - o predicatore - è una persona con una buona istruzione teologica, spesso impiegato come funzionario nella moschea.

3) Elemosina (zakat)

L'elemosina è in realtà una piccola tassa pari a un quarantesimo. o al 2,5 per cento, del capitale e della proprietà, ma chiunque è libero di donare di più. Secondo Maometto, queste somme devono essere esatte dai ricchi e dare ai poveri: "Le donazioni di elemosina sono per veri e i bisognosi, per coloro che lavorano assieme ad essi, per coloro il cui cuore deve essere placato, per comprare la libertà di schiavi e debitori, per promuovere la causa di Dio, e per il viaggiatore".
Il termine "elemosina" non esprime bene il senso del termine arabo, poiché si tratta di un atto rituale e di un vero e proprio dovere imposto dal Corano.
Questa tassa, esatta dallo stato islamico e reinvestita in opere sociali, favorisce l'armonia e riduce il divario tra poveri e ricchi senza alterare il principio della proprietà privata.
L'obbligo dell'elemosina ha svolto inoltre in alcuni paesi un ruolo significativo nella formazione di un socialismo islamico.

4) Digiuno (saum)

Il Corano proibisce ai musulmani di mangiare carne di maiale perché il maiale è un animale impuro. E proibito anche bere alcool. Peraltro l'Islam non tende ad alcuna forma di ascetismo; al contrario, il Corano dice che "Dio non desidera rendere la vita difficile agli uomini, ma renderla facile". Fa eccezione il digiuno nel ramadan, che cade al nono mese dell'anno lunare: tra il sorgere e il tramontare del sole è proibito mangiare, bere, fumare e avere rapporti sessuali. Bambini, viaggiatori, malati, donne incinte o in allattamento dovranno osservare il digiuno in un periodo successivo.
Quando al calar del sole cessa il divieto, molti si scatenano in un'intensa vita notturna e abbondanti cene; altri, invece, si radunano nella moschea a leggere il Corano. Il ramadan è il mese in cui Maometto ricevette la prima rivelazione, e la pratica del digiuno rituale dovrebbe favorire in ogni musulmano l'esperienza del sacrificio compiuto da Maometto in quell'occasione.

5) Pellegrinaggio alla Mecca (hagg)

Per ogni musulmano adulto è un preciso dovere recarsi alla Mecca almeno una volta nella vita. Qui si trova il santuario islamico più antico, la Ka'ba: una costruzione rettangolare, rivestita di

stoffa nera. In un angolo della Ka'ba è murata una pietra nera che ha un grande significato simbolico.
La Mecca e la Ka'ba sono il centro del mondo per i musulmani, che verso la Mecca non si rivolgono solo quando pregano, ma in quella direzione seppelliscono anche i morti e costruiscono le moschee. La Mecca è, naturalmente, la meta del pellegrinaggio. Qui giungono ogni anno circa un milione e mezzo di pellegrini, la metà dei quali proviene da paesi al di fuori dell'Arabia; il loro numero è aumentato sensibilmente m seguito allo sviluppo dei voli charter. La moschea principale della Mecca è stata enormemente ampliata, ed ora è in grado di contenere seicentomila persone. Solo chi può dimostrare di essere musulmano riceve il permesso di entrare nella città sacra.
I pellegrini che si avvicinano alla Mecca indossano l'abito bianco che li contraddistingue; nei giorni successivi compiono una serie di riti in città e nei dintorni. La maggior parte di questi riti sottolinea il rapporto di continuità con Abramo e Isacco, che diedero prova di grande obbedienza a Dio. Il primo rito consiste nel girare sette volte attorno alla Ka'ba e baciare il punto in cui è murata la pietra nera. Secondo la tradizione la Ka'ba è stata eretta da Abramo e da suo figlio Ismaele, avuto dalla schiava Hagar.
Altro momento importante è il giorno in cui i pellegrini si radunano, da mezzogiorno al tramonto, ai piedi della montagna Arafat, luogo in cui Adamo ed Èva si ritrovarono dopo la cacciata dal paradiso. In questa occasione agli uomini non è permesso coprirsi la testa per ripararsi dal sole bruciante. Così raccolti, i pellegrini rafforzano la propria fede in un solo ed unico Dio e il patto che con Lui hanno stretto.
La festa sacrificale è il punto culminante. Viene macellato un animale (pecora, capra, cammello, bue o altro). Il sacrificio serve a ricordare ai musulmani l'obbedienza di Abramo a Dio, così assoluta da arrivare a sacrificare il proprio figlio (in questo caso si intende Ismaele, e non Isacco come nei libri di Mosè) Ma Dio è stato misericordioso, e ha poi suggerito ad Abramo di sacrificare al posto del giovane un animale. E questo riassume il significato religioso del pellegrinaggio: l'adempimento del comando di Dio.

RAPPORTI TRA GLI UOMINI - ETICA E POLITICA

Tradizionalmente l'Islam non distingue tra religione e politica, tra fede e morale.
I doveri religiosi, morali e sociali degli uomini sono tutti stabiliti nella legge sacra dei musulmani, shari'a.
Shari'a significa "la via per l'abbeveratoio", cioè la giusta condotta di vita che Dio ha indicato agli uomini. La legge sacra è contenuta nel Corano, che rappresenta molto più di un testo sacro. Il Corano è un codice di regole e istruzioni per la gestione della società, dell'economia, del matrimonio, del ruolo della donna, e così via.
Nei casi in cui il Corano non dia indicazioni concrete, i musulmani si rivolgono alla tradizione (**sunna**, cioè "pratica", "usanza"), e si rifanno ad esempi fomiti da Maometto o dai primi califfi. I racconti della vita e dell'operato del profeta sono stati trascritti, nei secoli successivi alla sua morte, in raccolte dette hadith ("conversazione" o "comunicazione").
Sia il Corano sia le hadith fanno riferimento a una forma di società che non corrisponde a quella attuale, per cui le regole vanno adattate alle esigenze contingenti. Questo processo può avvenire in due modi: o per il principio di somiglianza o analogia, oppure in base al principio del comune accordo.

Principio di somiglianza o analogia. Per risolvere i nuovi problemi presentati dalla vita moderna, si ricercano casi simili (o analoghi) nel Corano o nella tradizione, e si esaminano le decisioni prese in quella occasione.
Principio del comune accordo. Maometto asseriva che i credenti non sarebbero mai stati unanimemente d'accordo su qualcosa di sbagliato; perciò una decisione adottata in comune dai fedeli, in presenza dei loro rappresentanti, gli interpreti della legge, può ritenersi ufficialmente valida e creare un precedente. Ad esempio, quando i capi religiosi dichiararono il caffè bevanda proibita, la protesta della popolazione fu così imponente che alla fine si decise di permetterne il consumo.
Gli appartenenti alla scuola della Shi'a si basano inoltre su un terzo principio, in linea con il proprio concetto di rivelazione. Mentre i Sunniti ritengono che questa sia avvenuta una sola volta, nella sua forma definitiva, i musulmani sciiti sono invece convinti che la rivelazione si perpetui attraverso i loro capi, gli imam. Ciò significa che possono esservi nuove interpretazioni della legge in base alla "comprensione personale" dell'imam".

Economia

Il Corano ha una visione positiva dell'attività economica; soprattutto per quanto riguarda il commercio, che, all'epoca di Maometto, era la principale fonte di prosperità per una città di transito come la Mecca. Il Corano non ha pregiudizi sulla proprietà privata, anche se, nel tempo sono state introdotte regole per imporre qualche limite al capitale e alla proprietà. Nella tradizione islamica, per esempio, è vietato esigere interessi. Questa prassi però non viene applicata coerentemente nei rapporti economici internazionali. L'obbligo religioso all'elemosina si è trasformato, in pratica, in una tassa o imposta sulla proprietà. Del resto, il Corano ammonisce in più punti che la ricchezza è una tentazione che allontana l'uomo da Dio.
La filosofia sociale che sostiene la pratica dell'elemosina "istituzionale" è che i ricchi debbano dare ai poveri. Politici riformisti hanno utilizzato questo principio come base per un'economia di stato ispirata al socialismo; nella maggior parte dei paesi arabi, tuttavia, è in vigore una libera economia di mercato.

Le donne nell'Islam

Due passi del Corano, riguardanti la posizione della donna all'interno della società, esprimono concetti contraddittori. "Gli uomini sono preposti alle donne, a causa della preferenza che Allah concede agli uni rispetto alle altre" (sura 4,34); "Le donne devono avere nei confronti degli uomini gli stessi diritti che gli uomini nei confronti delle donne" (sura 2, 228).
La differenza nel trattamento di uomini e donne si manifesta in diversi momenti della vita sociale, ma emerge con inconfutabile chiarezza nella normativa che regola il matrimonio, .anche se, come sottolineano molti eruditi islamici, proprio nell'ambito del matrimonio esiste una serie di leggi che proteggono la donna. Nel momento in cui si stipula il contratto di matrimonio, l'uomo versa una dote che rimane proprietà, della donna e che non può essere usata senza il suo consenso.
Alle donne è imposta la monogamia, mentre l'uomo può avere fino a quattro mogli. La poligamia maschile era diffusa nel Medio Oriente al tempo di Maometto; la proibizione del profeta di prendere più mogli di quante un uomo potesse mantenere ebbe un effetto per molti versi positivo nel contesto storico. Oggi il divieto di poligamia è in vigore in Turchia e in Tunisia.

Il divorzio è possibile, ma solo per iniziativa dell'uomo che ha la responsabilità economica della famiglia. Esistono comunque regole e condizioni che impediscono un ricorso indiscriminato al divorzio, che, secondo Maometto, è "ciò che tra le cose permesse piace meno a Dio".
L'uomo ha anche il diritto di punire la donna se questa è disobbediente: "Ammonite quelle di cui temete l'insubordinazione, lasciatele sole nei loro letti, battetele", è detto nella sura 4.
La circoncisione per le donne non è obbligatoria come per gli uomini, e il Corano non ne fa menzione. Tuttavia è un'usanza praticata in alcune regioni del nord Africa, anche se negli ultimi anni è stata duramente criticata per gli effetti negativi sulla vita sessuale delle donne.
Neppure l'usanza tradizionale del velo che copre il volto deriva dal Corano, ma si è diffusa in vaste aree indipendentemente dalla religione. Originariamente si trattava di una moda ristretta alla classe superiore, e non riguardava le comunità agricole dove la donna doveva prendere parte attivamente al lavoro nei campi. La battaglia contro il velo ha rappresentato una questione primaria nel processo di modernizzazione di molti paesi arabi, ma parallelamente al rinnovamento islamico degli ultimi anni si ? anche risvegliato un nuovo interesse per questa usanza.

La Legge religiosa

E' dal Corano e dalla Sunna, cioè dal testo dettato da Dio e dalle regole di condotta che discendono dall'esempio del Profeta, che l'Islam ha tratto la legge religiosa , la shari'a, che può essere interpretata secondo cinque differenti scuole giuridiche (hambalita, malikita, shafiita, hanafita, shiita).
Il diritto religioso islamico è costituito di cinque parti che riguardano rispettivamente la definizione dogmatica delle credenze, gli usi, i principi etici, le pratiche cultuali e le regole sociali.
L'islam è una religione che prescrive osservanze, che sono state codificate e classificate come obblighi e divieti.
Tra gli obblighi più pressanti troviamo da un lato i cinque pilastri dell'islam - cioè il dovere dell'attestazione della fede nell'unità e unicità di Dio e nel carisma profetico di Muhammad ,della preghiera quotidiana ripetuta cinque volte, il dovere dell'elemosina, il digiuno del mese di Ramadan, il pellegrinaggio alla Ka'ba - e dall'altro le regole di purità rituale e quelle legate ai doveri di giustizia, solidarietà e pace.
L'islam comporta anche dei divieti , che riguardano credenze, relazioni interpersonali di tipo sociale, sessuale, commerciale, tradizioni alimentari.
Per le trasgressioni ritenute più gravi - dal sommo peccato costituito dal politeismo di chi associa qualcuno a Dio, fino all'omicidio, all'adulterio, al furto ,all'ingiustizia - l'Islam prevede delle pene che vanno dal biasimo all'amputazione della mano, alla lapidazione, alla pena capitale. Occorre tenere conto dello scarto esistente tra pene previste e loro applicazione, e sapere che è prevista l'applicazione di queste pene legali in molti paesi islamici, quali ad esempio Afghanistan, Arabia Saudita, Bahrein, Egitto, Emirati arabi uniti, Iran , Kuwait , Libia, Mauritania, Oman, Pakistan, Qatar, Sudan, Yemen .

Il diritto islamico

Il diritto islamico è il terzo grande sistema giuridico mondiale.

Islam significa totale sottomissione a Dio, e il diritto islamico non si sottrae a questa sottomissione.
Legato a un testo scritto in arabo, il diritto islamico risente dello spirito della lingua e della cultura araba. Una lingua che riproduce per iscritto le sole consonanti apre la possibilità di complesse dispute filologiche. Inoltre la mentalità araba, più algebrica che geometrica, tende ad aggregare le nozioni, ma non a sistematizzarle: i pochi principi giuridici fissati per l'eternità dal Corano costituiscono perciò la base di una casistica inestricabile per chi l'affronta con mente euclidea o cartesiana.
Vincolato ad un testo sacro, il diritto islamico è subordinato al rituale religioso; quindi la scienza giuridica è vincolata dalla teologia.
Le categorie giuridiche sono più sfumate di quelle europee: mentre per il nostro diritto vige la logica binaria del lecito e dell'illecito, per quello islamico l'atto giuridico può essere obbligatorio, raccomandato, permesso, riprovato e vietato.
Nato da una predicazione rivolta dapprima al commerciante cittadino e poi al beduino guerriero da parte di un profeta vissuto troppo brevemente; subordinato a precetti religiosi e, come questi, immutabile; diffusosi in breve tempo su un territorio che andava dall'Indonesia alla Spagna e dai Balcani alla Nigeria del Nord, i diritto islamico porta con sé una frattura insanabile: il suo adeguamento a tempi e società nuove è incompatibile con la sua intangibilità. Esso poté tuttavia sopravvivere ed estendersi grazie alla capacità di convivere con altri diritti e grazie alla natura delle sue fonti, le quali riuscirono in larga misura a integrare le disposizioni coraniche, pur senza innovarle formalmente.
Il complesso di norme religiose, giuridiche e sociali direttamente fondate sulla dottrina coranica prende il nome di **Sharia**. In quest'ultima convivono regole teologiche, morali, rituali e quelle che noi chiameremmo norme di diritto privato, affiancate da norme fiscali, penali, processuali e di diritto bellico. Sharia significa, alla lettera, "la via da seguire", ma si può anche tradurre con "Legge divina".
La disciplina accademica con cui gli studiosi descrivono ed esplorano la sharia è chiamata **fikh**. Il termine designa una attività umana, e non può essere attribuita a Dio o al profeta.
Il termine Sharia viene comunque usato per indicare tanto il diritto divino quanto la scienza che studia questo diritto divino.

Le fonti del diritto islamico:
Coincidono con le fonti della teologia islamica. Anche il giurista in senso occidentale non esiste per il diritto islamico, che nella figura dell'**alim** (pl. **Ulama**) identifica il teologo-giurista esperto di fikh. Naturalmente non esistono negli stati islamici anche facoltà di giurisprudenza simili a quelle occidentali.
Le fonti teologico-giuridiche canoniche sono **quattro**: il Corano, la tradizione sacra (sunna), l'opinione concorde e l'interpretazione analogica.
A queste si aggiungono alcune **fonti non canoniche**, usate però di fatto nella vita giuridica degli stati islamici.

1. Il Corano.
Da **Quran**: "recitare ad alta voce", diviso in 114 sure, tutte introdotte dalla formula "in nome di Dio clemente e misericordioso". Il Corano spiega la propria origine rinviando ad un modello del

libro conservato in cielo. Parti di esso vennero di volta in volta rivelate a Maometto che le dettò ai seguaci. Da ciò derivano due conseguenze: il Corano contiene la parola di Dio, e non quella di Maometto, che era solo il tramite della rivelazione. In secondo luogo, il Corano non è un libro organico. Infatti la rivelazione a Maometto non seguì l'ordine della "madre del libro", del modello celeste; inoltre i passi rivelati vennero accorpati in volume, dopo la morte del Profeta, secondo criteri non solo di tempo, ma anche di argomento o di rima.
Come fonte giuridica, il Corano offre poco materiale. Dei 6237 versetti che lo compongono, circa il dieci per cento si riferisce a temi giuridici in senso lato.

2. La tradizione sacra ("Sunna").
Maometto aveva risolto casi concreti o espresso opinioni che potevano contribuire a colmare in modo autentico le lacune del Corano. Una **"tradizione"** deve essere un racconto tramandato da una catena ininterrotta di narratori attendibili e avente per oggetto un comportamento di Maometto, il cui agire è ispirato da Dio.
Come è facile immaginare, nel mondo islamico non esiste un'opinione unitaria e concorde su quali **hadith** siano da ritenere attendibili: una collezione di hadith del IX secolo ne elenca 300.000, di cui soltanto 8000 ritenuti autentici.
Nel IX secolo vennero preparate raccolte di hadith che riferivano i comportamenti, i detti e anche i silenzi del Profeta, da cui si potevano desumere regole di comportamento non espresse dal Corano. Il loro insieme costituisce la tradizione sacra o sunna ed è seguito dalla maggioranza dei musulmani, che prendono in nome di sunniti. Essi riconoscono i cinque pilastri della saggezza; ma includono tra i comportamenti dovuti l'obbedienza a chi detiene l'autorità statale, per decisione della comunità o per scelta del predecessore. Però, per i **sunniti**, l'autorità statale non può interpretare il Corano o la sunna per prendere una decisione politica.
In questo i sunniti si differenziano nettamente dagli **sciiti** (a loro volta divisi in sette), che non riconoscono la successione di Maometto dopo il quarto califfo come gli altri musulmani e sostengono che la guida dell'islam va cercata nella successione dei capi spirituali (imam). L'**imam** può avere o non avere il potere temporale, ma in ogni caso è ritenuto ispirato da Allah. Quando detiene anche il potere temporale, la sua autorità spirituale genera una gestione teocratica del potere: la setta degli sciiti è alle origini della rivoluzione Khomeinista dell'Iran del 1979. I sunniti non accettano invece questa concezione e distinguono il potere spirituale da quello temporale.

3. L'opinione concorde della comunità ("ijma").
Corano e sunna, interpretati anche secondo tecniche minuziose, lasciavano però ancora qualche problema insoluto, né i pareri degli ulema avevano forza sufficiente ad integrare la parola di Dio. Tuttavia una tradizione della sunna afferma che, se la comunità dei giuristi-teologi dà il suo consenso generale ad una teoria, questa non può essere errata. Questo consenso (ijma) non è facile da definire. Di fatto, l'ijma è intesa come il consenso dei giurisperiti più autorevoli, purché il loro numero sia ragionevolmente grande e il loro parere chiaramente formulato.

4. L'interpretazione analogica ("qiyas").

Questa fonte è **specificamente giuridica**, nel senso che l'uso dell'analogia - strumento indiscusso in teologia - fu oggetto di gravi controversie nella soluzione di casi giudiziari, perché si riteneva empio usare la ragione umana per colmare un'apparente lacuna divina.
Ecco un esempio: si riconobbe alla donna, vittima di un reato, un'indennizzo pari alla metà di quello che sarebbe spettato ad un uomo, perché all'uomo spetta un'eredità doppia che alla donna.
L'analogia era un **apporto esterno all'islam**. Essa penetrò nel pensiero islamico attraverso le conquiste dei paesi di cultura irano-ellenistica e fiorì sotto la dinastia degli **Abbàsidi** (nel 700-800 d.C.). E' sotto questa dinastia che il diritto islamico assunse la sua forma odierna e in essa si cristallizzò. Con il passaggio della capitale imperiale da Damasco a Bagdad, il travaso culturale tra conquistatori e conquistati si attuò decisamente. E' a questo punto che elementi del pensiero greco vennero inglobati nel ragionamento giuiridico-teologico dell'islam, così come norme giustinianee ed ebraiche vennero inglobate nel suo diritto. Poi, alla fine della dinastia abbàside nel 935 d.C., i regionalismi si fecero più forti; ma il diritto sacro, il fikh, si era ormai pietrificato come una colata di lava al termine del suo corso.

Le fonti non canoniche.
L'estensione delle conquiste islamiche islamiche e il perdurare di grandi stati islamici fino al secolo XIX rendeva indispensabile integrare di fatto il sistema classico delle fonti con altri strumenti, legati a una più sviluppata attività legislativa e giudiziaria, ovvero a particolari tradizioni locali. Va ricordato, però, che le fonti non canoniche **non fanno parte delle fonti classiche islamiche** appena sopra elencate.

1. La consuetudine ("urf").
Bisogna distinguere i paesi islamici retti da un diritto consuetudinario non islamico (come l'Indonesia) e i paesi di diritto islamico in cui la consuetudine (urf) sembra essere esclusa dalle fonti del diritto. L'urf, tuttavia, ha una sua esistenza non ufficiale, legata a situazioni anteriori all'islamizzazione di un certo territorio, e contribuisce a integrare il diritto islamico. Una consuetudine locale, ad esempio, può stabilire il termine entro cui deve essere pagata la dote.

2. Le decisioni giudiziarie
Anch'esse tendono ad integrare questo diritto: i malikiti seguivano le pronunce di Medina, gli hanbaliti e hanafiti quelle irachene e gli shafiiti quelle della Mecca. Infatti la fuga di Maometto a Medina divide il suo insegnamento in due parti, una più adatta ad una società di mercanti, l'altra ad una di beduini.

3. Il decreto del sovrano ("qanun").
L'assestamento dell'impero islamico e, in seguito, la formazione di parlamenti generarono come ultima fonte il decreto del sovrano del singolo paese, introducendo così una duplice giurisdizione: mentre il **cadi**, giudice monocratico religioso, continuò ad applicare la legge sacra, i **tribunali laici** applicarono il qanun.

4. Il pubblico interesse ("maslaba").

Sempre in tempi recenti, si fece ricorso al concetto di pubblico interesse, inteso in senso lato. In Tunisia, ad esempio, si introdusse un limite alla poligamia sottolineando che un uomo non può comportarsi in modo eguale verso tutte le mogli e che questa ineguaglianza di trattamento (soprattutto economico), oltre a essere contraria al dettame coranico, è contraria anche al pubblico interesse.

Il culto islamico

Il culto islamico è essenzialmente accentrato intorno a un servizio comune di preghiera e di lode. È la più significante struttura religiosa musulmana, in cui si esprime il contatto fra comunità e piano divino.

Nell'ufficio, tenuto nella **moschea**, che deriva il suo nome da *masjid* ("adorazione, prostrazione"), il musulmano dimentica gli odi, le differenze economiche, i conflitti familiari e sociali e vive in un clima di entusiasmo collettivo. Secondo il Corano e la Tradizione, chi osserva le cinque preghiere giornaliere compie opera meritoria più di qualunque altra e assicura l'ingresso in Paradiso: si purifica infatti da ogni peccato.

È tenuto alle cinque preghiere obbligatorie ogni musulmano che abbia raggiunto la maggiore età, sia sano di mente e non impedito da malattie gravi. Si esige l'osservanza di un cerimoniale preliminare sacralizzante che garantisce la purità legale dell'orante. Se impuro, è tenuto a riacquistare la purità attraverso un rituale delle abluzioni con acqua (lavarsi la faccia, le mani, gli avambracci, i piedi; strofinarsi la testa con le mani umide oppure con sabbia o polvere).

L'orante deve coprire le parti private del corpo: l'uomo provvederà a coprirsi dall'ombelico in giù, le donne l'intero corpo, meno il volto e le mani.

Il luogo di preghiera è preferibilmente la moschea, specie per la solenne preghiera del mezzogiorno del venerdì, e bisogna curare che il volto sia orientato verso la Mecca, ma è consentito l'adempimento dell'obbligo in qualsiasi altro posto, ad eccezione delle tombe e dei luoghi ritualmente impuri. La **sacralizzazione dello spazio** di preghiera si qualifica ancor più con l'uso del tappeto che isola il fedele. Dopo il culto, ogni fedele lo riavvolge e se lo porta sulla spalla. Il cerimoniale della preghiera stabilisce che l'orante, dopo l'entrata nella purità legale, non può ridere, né tossire, fare cenni o salutare, dire parole superflue, provvedere a ogni necessità che si origini da impulsi provenienti da apparati digestivo e sessuale.

Il servizio del venerdì deve essere diretto dal capo della comunità. Speciali servizi festivi vengono tenuti nelle notti del Ramadan, nella festa di Capodanno e nel giorno della luna nuova.

La **moschea** è il centro delle manifestazioni più rilevanti, individuali e collettive. Uffici e preghiere speciali vengono celebrate in caso di pestilenze, siccità, carestia.

Il capo politico della comunità, che è anche il capo del servizio di preghiera, è *l'imam* (= capo). Vi sono poi *l'hatib* o funzionario religioso incaricato della recitazione del sermone; il *qass* cioè il narratore di leggende edificanti; il *muezzin* che chiama alla preghiera: una volta dall'alto dei minareti, a viva voce; oggi attraverso dischi e cassette o mediante la radio e la TV. L'Islam non permette né canti né musiche durante i servizi religiosi, né immagini di figure umane.

Il Corano viene insegnato a scuola e lo si impara a memoria, in arabo. La scuola, a vari livelli, viene considerata un accessorio istituzionale della moschea.

Esistono poi le **tombe dei santi** musulmani, dei capi religiosi, degli sceicchi ove i fedeli si recano per implorare la loro intercessione. Le reliquie dei santi, i vestiti di Maometto e alcune copie del Corano che appartennero ai suoi primi seguaci sono custoditi come tesori. La vita religiosa e cultuale islamica si enuclea attorno ai cinque Pilastri, ma esistono cerimonie, obbligazioni cultuali, osservanze che vengono ritenute religiosamente rilevanti. Eccone alcune:
- **I riti della nascita**. Il padre impone il nome e offre un sacrificio al settimo giorno: per il maschio due arieti, per la femmina uno.
- La circoncisione. Viene praticata in età variabile tra i 3 e i 7 anni ai maschi, con grande festa. La circoncisione è compiuta da un barbiere. La circoncisione e l'astensione dalla carne di maiale sono i due criteri pratici e popolari per distinguere un fedele dall'infedele.
- Il rito matrimoniale. Il matrimonio è celebrato nella tribù, a casa del l'uomo o della donna. La sposa, adorna e profumata, veniva portata presso lo sposo da un gruppo di donne in una lettiga (usanza meccana). Gli sposi trascorrono una settimana in una tenda appositamente costruita ed abbellita per loro. I testimoni del contratto matrimoniale è opportuno che assi stano alla sua consumazione, ma prima devono spingere lo sposo nella camera nuziale. Accettare l'invito alla festa nuziale è considerato atto religiosamente meritorio.
- I riti funebri. Appena morto, il musulmano è deposto in una barella con la testa rivolta verso la Mecca. Compiuti i vari riti del sudario della preghiera, del lavaggio rituale, si accompagna il morto sulla barella, a spalle di uomini, poiché gli angeli che precedono il defunto vanno a piedi.
Accanto a questi atti eminentemente cultuali, esistono alcune "usanze" che provengono dalla religione preislamica e che sono profondamente radicate nella pietà popolare. Ricordiamo:
- la magia, alla cui base c'è un elementare animismo naturalistico che ammette un ricco mondo di spiriti, di presenze benevole e malevole al di là del mondo visibile, e che bisogna placare con un intermediario. Ufficialmente viene condannata come arte demoniaca, ma si ammette la "magia bianca" (o lecita) che risale a Salomone e che era stata adottata con permesso divino da Mosè e da Abramo; l'uso di talismani, oggetti di tutte le forme, da cui deriva una forza magica che preserva dalle influenze cattive e dal malocchio.
Le molte scuole esegetiche del Corano hanno sistemato nella pratica i doveri religioso-giuridici del musulmano. Il fedele è tenuto all'osservanza dei cinque Pilastri, ma come credente ha l'obbligo di partecipare alla "Guerra santa", che è lo strumento con cui i non credenti sono forzati a sottomettersi a Dio. Tutte le azioni che compie sono considerate sotto il profilo religioso e vengono classificate in cinque categorie, che praticamente coprono tutto l'ambito della vita:
- **azioni obbligatorie** (la preghiera con tutto il rituale di purificazione, il digiuno, ecc.) il cui compimento è premiato e la cui omissione è punita;
- azioni meritorie (accettare un invito alla festa nuziale, ecc.) la cui omissione però non e punita;
- azioni indifferenti che non ottengono compenso, ma punizione se omesse (elemosina "volontaria"...);
- azioni riprovevoli, che sono disapprovate sotto il punto di vista religioso, ma non punite dalla legge (portare talismani...);
- azioni vietate, proibite: sono punite dalla sanzione divina e si distinguono in peccati gravi, veniali, trasgressioni. Esse sono strettamente connesse a tutta la casistica che regola la osservanza dei cinque Pilastri.

L'uomo che commette atti buoni o cattivi, meritori o peccaminosi, agisce per sua volontà. Ne ha quindi merito o demerito. Dio ha concesso all'uomo due forze opposte: il potere di discriminazione e la passione. La prima prevale quando Dio protegge l'anima. Ma emerge la seconda quando Dio abbandona l'anima a sé medesima. "*A coloro che rispondono sì al loro Signore toccherà il premio più bello; a coloro che rispondono no, anche se avessero tutto quanto c'è sulla terra, e altrettanto ancora, lo vorrebbero dare in riscatto; ma costoro avranno un conto cattivo e il loro asilo sarà la geenna*" (Cor XIII, 18). "*Così travia Iddio chi vuole e guida chi vuole*" (Cor XVII, 31). "*E abbiamo attaccato al collo di ogni uomo il suo desti no*" (Cor. XVII, 13).

Il problema del libero arbitrio, del *bene* da ricompensare e del *male* da castigare non è mai stato completamente assente dalla religione islamica. Ma la soluzione dello stesso - come nella teologia cattolica, d'altronde - è ben lungi dall'essere stata trovata o almeno condivisa da tutti i musulmani: "Non c'è forse un unico punto dottrinale su cui si possa dedurre, a partire dal Corano, un insegnamento così contraddittorio come questo. Da un lato si trova una quantità di testi in favore della libertà umana, della determinazione spontanea dell'uomo, della sua responsabilità reale e della giustizia retributiva che ne segue... Dall'altro, ci sono dei testi che possiamo definire nettamente in favore del l'assoluta onnipotenza divina".

L'opinione più corrente e più tradizionale è la seguente: il **qada** è il decreto universale ed eterno di Dio, il **qadar** è la configurazione individuale o l'applicazione di tale decreto nel tempo. Secondo tale concezione, il *qada* sta in rapporto diretto con la provvidenza, la volontà e la scienza divine, rientra negli attributi dell'essenza ed è quindi eterno, mentre il *qadar* è temporale e fa parte degli attributi dell'azione divina.

Dalle discussioni su qada e qadar nacque la convinzione che l'uomo, nella sua attività morale e legale, non può essere schiavo della predestinazione immutabile, ma che piuttosto crea i suoi atti, diventando in tal modo egli stesso la causa della sua salvezza o della sua perdizione.

" K h a l a q a l a f a l = creazione degli atti" fu il nome della tesi dei pensatori che vennero chiamati *qadariti* (partigiani del libero arbitrio assoluto indipendente dalla divinità) i quali definivano volentieri i loro avversari *giabariti* = partigiani della costrizione cieca, o della dipendenza assoluta dell'uomo dalla divinità.

A queste dispute iniziali fecero seguito due scuole propriamente teologiche, a cavallo dell'800 d.C.: quella dei **Mutaziliti** e quella degli **Ashariti**.

Posizione mutazilita

a) Il Corano rimane la norma del bene e del male.
b) La legge coranica e le sue derivazioni (sunnah = tradizione; hadith = detti del profeta; consenso della comunità, analogia) altro non sono che la esplicitazione di ciò che la ragione umana potrebbe scoprire da sola.
c) La ragione umana è il criterio della legge.
d) La legge positiva divina viene a esplicitare e a sanzionare una norma morale esistente nelle cose.
e) L'uomo è totalmente il creatore dei suoi atti liberi, senza mozioni, senza permissioni divine, in virtù di una potenzialità creata in lui da Dio.
f) Ogni atto libero, buono o cattivo, si concepisce come un cominciamento assoluto, senza alcuna relatività.

Posizione asharita

a) Dio è il solo Essere e il solo Agente.
b) Le creature non potranno mai godere di una loro densità reale ontologica.
c) Bene e male non esistono nelle cose, ma perché sono stati comandati dal comandamento di Dio.
d) Dio guida nel bene colui che ama e abbandona al male colui che non ama.
e) Se Dio capovolgesse i termini dell'antinomia bene/male e dichiarasse bene ciò che prima aveva dichiarato male, nulla vi sarebbe di cambiato nell'etica del cosmo.
f) Dio ha promulgato nel Corano, una volta per sempre, il bene che si deve fare e lo ha messo in relazione con il premio celeste; così pure ha definito il male da evitare, e lo ha messo in rapporto con le pene infernali.
g) La differenza fra bene e male non è quindi insita nella natura delle cose, ma è assicurata dalla libera disposizione di Dio;

La scuola asharita - secondo una felice definizione di Louis Gardet - ha colorato i rapporti dell'*homo moslemicus* con la divinità. Il concetto di peccato è intimamente legato a quello del libero arbitrio e quasi ne scaturisce.
Le due scuole pur essendo in opposizione sulla libertà degli atti umani, si trovano d'accordo, sia pure con sfumature differenziate, in un punto fondamentale del codice etico musulmano: la norma della moralità di un atto si incontra nelle prescrizioni del Corano e nelle derivate dallo stesso

> "Bisogna (anche) credere alla predestinazione, tanto nel male quanto nel bene, sia in ciò che è dolce, come in ciò che è amaro. Dio ha stabilito che così fosse. I suoi servi non pronunciano parola né compiono gesto alcuno senza che parola e gesto siano già stati conosciuti e decisi prima. Nella sua giustizia (Dio), perde chi vuole e lo abbandona. Per sua grazia dirige sulla retta via chi vuole, e lo assiste. Dio è troppo alto perché nel suo regno esista qualcosa che non dipenda dalla sua volontà. Dio è troppo alto perché nel suo regno) ci sia qualcuno che possa fare a meno di lui".